

5ª domenica di Quaresima – 25 marzo 2012

Per vedere chi è Dio ...

Geremia 31, 31-34

Concluderò un'alleanza nuova e non ricorderò più il peccato.

Lettera agli Ebrei 5, 7-9

Imparò l'obbedienza e divenne causa di salvezza eterna.

Giovanni 12, 20-33

Se il chicco di grano caduto in terra muore, produce molto frutto.

1. INTRODUZIONE

(da un commento di Paolo Farinella, prete – Genova - <http://paolofarinella.wordpress.com/category/liturgie>)



Ci avviamo velocemente verso la Pasqua. Domenica prossima inizia la settimana santa, quella che la Tradizione chiama «la Grande Settimana» oppure la «Settimana delle Settimane». In questa sosta quaresimale la liturgia ci propone quattro temi, ciascuno per ogni lettura.

Prima lettura

La prima lettura, tratta dal profeta Geremia, ci propone addirittura una «nuova alleanza», espressione blasfema per le orecchie di un ebreo. Eppure ci troviamo al vertice di tutto l'Antico Testamento. Solo con l'avvento di Gesù noi ne comprendiamo la portata e le conseguenze. Nel cenacolo Gesù celebra la sua ultima Pasqua con la sua famiglia, i discepoli. Egli prende la terza coppa di vino, la coppa che la tradizione assegna ai tempi messianici, e dice le parole di Geremia applicandole a sé stesso: *questa è la coppa della nuova alleanza*. Le parole del profeta del sec. VII acquistano senso alla luce della vita e dei gesti di Gesù. È proprio lo stesso Gesù la luce che illumina tutto l'Antico Testamento: egli ne è il senso e la chiave interiore per permetterci di leggerne il significato nascosto.

L'espressione ebraica «*berit hadashàh*» in greco «*diathē kē kainē*» significa «*alleanza nuova*» e si trova solo una volta in tutto l'Antico Testamento: qui. Tecnicamente si dice che è un «*hàpax legòmenon* (=che è detto una sola volta)». È il vertice di tutto l'Antico Testamento: parlare di alleanza «nuova» è un sacrilegio perché mette in discussione l'Alleanza del Sinai, considerata definitiva ed eterna e di conseguenza induce a dubitare della Parola con cui Dio si è rivelato. Noi vi siamo abituati perché la pronunciamo nelle parole della consacrazione: «il calice della nuova ed eterna alleanza». Nel NT è utilizzata da Gesù (Lc 22,20), da Paolo (1Cor 11,25; 2Cor 3,6) e dall'autore della Lettera agli Ebrei (8,8; 9,15) sia per definire l'Eucaristia come nuovo Monte Sinai sia per distinguere la chiesa nascente dall'Israele storico. Disponiamoci a lasciarci travolgere dalla novità di Dio che supera sempre ogni nostra attesa.

Salmo responsoriale

Il salmo 51/50, penitenziale per eccellenza, rivela la misericordia di Dio come processo di vita che rigenera.

Il testo ebraico parla infatti di *chèsed*(=*misericordia*) e *rachamim* (=bontà). Il primo termine indica la tenerezza affettiva e affettuosa, il secondo ha un senso più radicale e si richiama all'utero materno che coltiva la vita per la nascita. Il perdono di Dio è dunque al contempo la forza e la tenerezza che tesse la vita di chi ama, per proiettarlo verso la vita piena e autonoma. In questo senso forte, Dio è Padre/Madre, perché egli esercita la giustizia attraverso la tenerezza paterna e la forza della madre che custodisce e genera.

Seconda lettura

La seconda lettura, tratta dalla lettera agli Ebrei, ci offre una prospettiva rassicurante. L'omileta (si tratta infatti non di una lettera, ma di un'omelia) ci garantisce che Gesù è il Sommo Sacerdote che intercede a nostro favore sempre, anche con lacrime e grida e patimenti. Fa impressione leggere che il Figlio Dio abbia imparato l'obbedienza dalle cose che ha patito. Viene spontaneo dire che chi crede in Dio vive anche la sofferenza e il dolore come una pedagogia, una via di amore e di dono.

Vangelo

Il vangelo infine ci introduce nella seconda parte del IV vangelo (cf Gv 12-21): il libro dell'«ora» che è allo stesso tempo l'ora della morte e della tragedia e l'ora della glorificazione e della vita. Questo brano ci descrive la versione giovannea dell'ingresso di Gesù a Gerusalemme (cf Gv 12,12-19) e la rivelazione di Gesù ai Pagani/Greci (cf Gv 12,20-36). Gli eventi sono collocati da Giovanni nell'ultima settimana di vita di Gesù. Qui siamo al 2° giorno. Il IV vangelo aveva avuto inizio con la descrizione della prima settimana del Lògos incarnato (Gv 1,29.35.43; 2,1) e ora si conclude con la descrizione puntigliosa dell'ultima settimana: i giorni di Gesù che attraverso la morte ritorna nella «gloria» che aveva come Lògos (cf Gv 12,1.12; 13,1; 18,28; 19,31). Anche in questa ultima settimana, i discepoli sono gli stessi della prima: Filippo e Andrea.

Il quadro che Giovanni ci presenta è semplice: Gesù si manifesta due volte (cf Gv 12,23-28 e 31-32), ma trova incredulità nella folla (cf Gv 12,29 e 34). Gesù risponde alzando la posta e ponendo condizioni ancora più profonde imponendo una scelta tra *luce* e *tenebra* (cf Gv 12,35-36). L'incomprensione resta e Gesù si nasconde alla folla (cf Gv 12,36). La folla è anonima e non è mai luogo di incontro. L'Eucaristia che ci apprestiamo a celebrare fa di noi una comunità eucaristica, cioè una tensione alla relazione e all'incontro, perché è il sacramento della visione e della esperienza. Nel pane, nella Parola, nel vino, nei fratelli e nelle sorelle noi «vediamo», come i Greci, il volto di Dio che Gesù ci ha raccontato (cf Gv 1,18).

2. COMMENTO AL VANGELO

(di p. Alberto Maggi, *osm* – trascrizione da conversazione – www.studibiblici.it)



L'evangelista, nel brano del capitolo 12, versetti 20-33, presenta il primo e unico contatto di Gesù con degli stranieri. Sono dei greci che sono saliti a Gerusalemme per andare al tempio per la festa della Pasqua, ma incontrano Gesù. Gesù è il vero santuario nel quale si irradia l'amore divino. E il brano è la risposta all'allarme scatenatosi tra i Farisei che si sono chiesti tra loro: *“Vedete che non concludete nulla? Ecco il mondo gli è andato dietro”*. Ed ecco la risposta: è il mondo che va dietro a Gesù.

L'evangelista scrive che *“Tra quelli che erano saliti per il culto durante la festa c'erano alcuni greci”*, greci è un termine con il quale si indica genericamente i pagani.

E qui c'è tutta una strana trafila. *“Questi si avvicinarono a Filippo, che era di Betsaida di Galilea”*, perché fanno per avvicinarsi a Gesù, che era ebreo, una garanzia di apertura, e vanno da un discepolo che ha un nome greco, che significa una mentalità aperta, e che era di un luogo di confine dove quindi i costumi erano meno rigidi che nell'istituzione religiosa giudaica.

“E gli domandarono: «Signore, vogliamo vedere Gesù»”. Questa è la risposta a quello che aveva detto Gesù, *“chi vede il figlio e crede in lui ha la vita eterna”*, che non è soltanto un vedere, ma è vedere per conoscere e poi credere. Ebbene Filippo non va direttamente da Gesù, ma va da Andrea, l'altro dei discepoli che ha un nome greco. Questo fa capire le difficoltà della primitiva comunità di aprirsi all'universalismo proposto da Gesù. E infine *“Andrea e Filippo andarono a dirlo a Gesù”*.

La risposta di Gesù sembra fuori luogo, sembra che non c'entri niente con questa richiesta. Infatti *“Gesù rispose loro: «E' venuta l'ora che il Figlio dell'uomo sia glorificato»”*. Perché Gesù dà questa risposta al desiderio dei greci di vederlo? Perché Gesù sta parlando della sua morte e sulla croce si manifesterà la condizione divina di Gesù. E quindi Gesù dice che quando lui sarà morto il suo amore sarà compreso universalmente. Perché? Mentre una dottrina dipende dal contesto culturale, dalle sue formulazioni storiche, l'amore è il linguaggio universale che tutti possono comprendere. E l'amore di Dio manifestatosi in Gesù sulla croce sarà l'unico linguaggio che tutta l'umanità può comprendere. Quindi la risposta di Gesù, anche se apparentemente fuori luogo, invece è in tono. Verrà il momento in cui tutti quanti comprenderanno il linguaggio universale, che è quello dell'amore.

E qui Gesù, parlando della sua morte, ma anche della morte di ogni persona, manifesta un'importante verità. *“«In verità, in verità»”*, la doppia affermazione “in verità”, significa che Gesù sta dicendo qualcosa di sicuro, qualcosa di molto vero, *“«Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo»”*. Il chicco di grano ha dentro di sé delle energie che hanno bisogno di trovare l'ambiente ideale per liberarsi e sprigionarsi. Se rimane solo tutto questo non ha effetto. L'evangelista qui fa comprendere che in ogni persona ci sono delle capacità e delle potenzialità che gli sono sconosciute e che si liberano soltanto attraverso di sé.

E Gesù aggiunge, **“«Se invece muore, produce molto frutto»**”. Gesù getta una luce molto positiva sul fatto della morte. In ogni persona c'è un'energia vitale che attende di manifestarsi in una forma nuova e la morte è il momento che permette tutto questo. Quindi la morte non imprigiona l'uomo, ma lo libera. La morte non diminuisce l'individuo, ma lo potenzia. La morte non confina l'esistenza della persona, ma la dilata. In ogni persona ci sono delle potenzialità che soltanto nel momento della morte si possono liberare e fiorire. Quindi Gesù toglie dal fatto della morte qualunque elemento negativo, di distruzione, per parlarne invece come di fioritura di vita, per la vita delle persone.

E Gesù dà questo importante criterio su questo fatto del chicco che deve farsi dono per potersi sviluppare. **“«Chi ama la propria vita la perde e chi odia ...»**”, era tipico della mentalità ebraica parlare di amore e odio nel senso comune di “preferire” che noi usiamo abitualmente. Quindi non si tratta di odiare qualcosa, ma di preferire o meno. Allora Gesù sta dicendo “chi ama la propria vita”, cioè chi pensa soltanto a sé stesso – questo è il significato – si perde. La persona si realizza nella misura in cui ha la capacità di donarsi agli altri. Dare non è perdere, ma è guadagnare. La vita si possiede nella misura in cui si dà. Allora chi pensa soltanto per sé finisce col perdersi; chi invece non pensa solo a sé stesso, questo si realizza per sempre. Qui Gesù torna di nuovo sul tema che a lui è caro, la vita eterna, non considerata come un premio al futuro, ma come una possibilità nel presente.

E Gesù continua: **“«Se uno mi vuole servire»**”, il verbo “servire”, indica una scelta libera di collaborazione con Gesù, **“«mi segua e dove sono io...»**”, Gesù finirà sul patibolo riservato ai maledetti dalla società, ai rifiutati dalla società, **“«là sarà anche il mio servitore»**”. Non si può servire Gesù stando a distanza di sicurezza. Se si segue Gesù bisogna essere capaci anche di affrontare le inevitabili sofferenze e persecuzioni che vivere come lui ha comportato.

Ma, conclude Gesù, **“«Se uno serve me, il Padre lo onorerà»**”, quindi alla croce, che è il massimo disonore, corrisponde il massimo onore, quello del Padre. E il Padre come onora l'individuo? Manifestandosi in lui. Più l'uomo si dona, più la presenza del Padre si manifesta in lui. Ed ecco che ogni individuo, non solo Gesù, diventa l'unico verso santuario dal quale si irradia e si manifesta l'amore di Dio per l'umanità.

3. RIFLESSIONI



“Se il chicco di grano caduto in terra non muore rimane solo; se invece muore porta molto frutto”. Gesù qui non intende raccomandare l'atteggiamento umile e lo spirito di sacrificio personale che devono accompagnare ogni operatività, insomma non parla tanto di scelte morali come condizioni di fecondità, piuttosto parla della sua morte sulla croce e paradossalmente vede in questo evento di morte e di sconfitta la risposta alla domanda dei greci che lo vogliono conoscere: “Io quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me”. È una nuova fecondità che si sprigiona non tanto dalla sconfitta in sé, quanto dall'amore, che proprio nella sconfitta, manifesta appieno la sua forza, scaturente dalla sua debolezza. Non si tratta di “odiare la propria vita”, come dice Gesù, perché “sia custodita per la vita eterna”, intendendo con questo un evento rimandato al “mondo a venire”, ma piuttosto di cogliere una vita diversa già presente nella storia ed in noi. Potremmo chiamare questa nuova dimensione dell'essere la fecondità infinita del perdono, come unica forza capace di scrivere una storia nuova all'interno del cuore, senza affidarla alle tavole della legge. È una vita di cui non può essere data dall'esterno una dimostrazione che “costringa” all'assenso, ma di cui può e deve essere fatta esperienza accettando di entrare nella sua gioia e nella sua tribolazione senza sicurezze preventive. È una scommessa che non riguarda il futuro, ma il presente e per questo è ineludibile. Tutti gli uomini “credenti” o non “credenti”, giusti o peccatori, greci o giudei, di fronte a questa “morte per la vita” giocano la loro esistenza e sono chiamati ad essere dei discenti, sempre bisognosi di apprenderne i primi rudimenti, per cui, come ci avverte il profeta Geremia, “non dovranno più istruirsi gli uni gli altri”. Tutti sono discepoli, a cominciare dallo stesso Gesù che “imparò l'obbedienza dalle cose che patì” e tutti sono nella stretta della vita, compreso Gesù “che nei giorni della sua carne offrì preghiere e suppliche con forti grida e lacrime”. La croce è così il nuovo patto cui tutta la storia è appesa, patto che non può venire meno perché rivolto non a giusti, da cui si aspetta fedeltà alle sue condizioni, ma a peccatori, intimamente segnati dalla misericordia ricevuta dall'altro, che non hanno bisogno di travestirsi da giusti per ottenere il perdono, perché divenuto legge fondante non solo del nuovo patto, ma della nuova storia che da questa “carta costituzionale” è generata (tratto da Giovanni Nicolini, *Lectio domenicale*).

Desidero mettere in evidenza, tra i molti temi importanti che emergono dalle Scritture di questa domenica, quello del coinvolgimento, della partecipazione: dal semplice desiderio di vedere fino alla comunicazione-comunione più profonda. Innanzi tutto prendiamo atto di questo aspetto fondamentale della sapienza ebraico-cristiana che è quello di tendere sempre al massimo grado di partecipazione. Un po' il contrario del carattere esclusivo ed escludente delle élites intellettuali e delle mafie di ogni tipo che puntano sul controllo della comunicazione per mantenere e accrescere le loro oligarchie. Anche gli orizzonti della religiosità sono segnati da complessi procedimenti di iniziazione e da rigide condizioni di ingresso e di appartenenza. Per noi, invece, la tensione della comunicazione caratterizza la storia, che viene vista appunto come il progredire delle relazioni, fino a una meta finale di incontro e di comunione perfetta tra Dio e l'umanità, tra ebrei e pagani, tra maestri e discepoli, tra servi e padroni... E questa è, secondo la nostra grande tradizione, la Pace; la pace non come non belligeranza per la capacità di uno di controllare l'altro e di tenere ferme le separazioni, ma appunto per la pienezza dell'incontro e la reciprocità del dono. E tutto questo avviene non per il tentativo illusorio del "piccolo" di arrivare al "grande", ma per la determinazione del grande di "viaggiare" verso il piccolo, di comunicarsi al piccolo, di "darsi" al piccolo. Per questo la Legge delle tavole sinaitiche deve sapersi trascrivere nei cuori. Per questo il Figlio deve farsi obbediente fino al patimento della croce. Per questo il chicco di grano deve morire per non rimanere solo. Quando questo avviene si verifica una straordinaria moltiplicazione di potenzialità e di energie positive. Infatti, chi viene "beneficato" diventa fonte di bene; chi viene "salvato" diventa partecipe dell'azione salvifica; chi riceve vita diventa anch'egli datore di vita. Che questo sia di per sé contrario all'istinto immediato è messo in evidenza dal contrasto interpretativo che si verifica in Gesù davanti alla prospettiva della morte: chiedere di essere salvato da quest'ora o riconoscere in quest'ora l'appuntamento supremo? Ma solo una sapienza partecipativa può raggiungere quella pienezza di sviluppo e di splendore che una linea individualistica e competitiva non riesce neppure a desiderare (Don Giovanni Nicolini, *Commento alle letture*).



Attirerò tutti a me vuol dire che, sul piano dell'attrazione delle coscienze, questa morte vissuta per amore è il principio fondamentale della nuova alleanza. Secondo l'uomo, Gesù è stato costretto a morire, tutto è avvenuto secondo una necessità. Ma in realtà Egli è morto perché lo ha voluto, perché ha amato. (...) Questo amore che si fa solidale con gli umili, che guarda in faccia il potere come se fosse dall'altra parte, e non tace, non è solo un bell'esempio ma è il principio architettonico della seconda alleanza. Voi non potete avere la pace e i quattrini; non stanno insieme. La conservazione del potere e la pace, non stanno insieme. Ci sono tradizioni politiche pacifiste che appena arrivate al potere diventano guerrafondaie. Chi vuole il potere deve volere la logica della forza, altrimenti lo perde subito. Il principio della nuova alleanza, che non ci è concessa a buon mercato, è che dobbiamo prendere l'amore inerme come principio di costruzione del mondo (Ernesto Balducci, *Il Vangelo della Pace* –B p.114).